

BARBARA SORGONI

PRATICHE ORDINARIE
PER PRESENZE STRAORDINARIE.
ACCOGLIENZA, CONTROLLO E SOGGETTIVITÀ
NEI CENTRI PER RICHIEDENTI ASILO
IN EUROPA

Estratto da:

LARES

QUADRIMESTRALE DI STUDI
DEMOETNOANTROPOLOGICI

Rivista fondata nel 1912
dettata da
Pietro Clemente

Anno LXXVII n. 1 – Gennaio-Aprile 2011



FIRENZE
LEO S. OLSCHKI EDITORE
MMXI

Anno LXXVII n. 1

GENNAIO-APRILE 2011

LARES

Rivista quadrimestrale di studi demoetnoantropologici
diretta da
Pietro Clemente

Fondata nel 1912 e diretta da L. Loria (1912), F. Novati (1913-1915),
P. Toschi (1930-1943; 1949-1974), G.B. Bronzini (1974-2001), V. Di Natale (2002)

COORDINAMENTO REDAZIONALE
Martina Giuffrè, Emanuela Rossi

COMITATO SCIENTIFICO
Giulio Angioni, Alberto Mario Cirese, Gian Paolo Gri, Elisa Miranda,
Cristina Papa, Leonardo Piasere, Paolo Sibilla

Numero monografico

CHIEDERE ASILO IN EUROPA.
CONFINI, MARGINI E SOGGETTIVITÀ

PIETRO CLEMENTE, <i>Editoriale</i>	7
BARBARA SORGONI, <i>Pratiche ordinarie per presenze straordinarie. Accoglienza, controllo e soggettività nei Centri per richiedenti asilo in Europa</i>	15
ZACHARY WHYTE, <i>Miopia, incertezza e potere nel sistema d'asilo danese</i>	35
MELANIE GRIFFITHS, <i>Azionisti, burocrati e la Regina di Campsfield. Uno sguardo alle relazioni amministrative in un Centro di espulsione immigrati nel Regno Unito</i>	65
CAROLINA KOBELINSKY, <i>Lo spettro delle espulsioni. Conflitti e dilemmi morali nell'accoglienza dei richiedenti asilo in Francia</i>	95
HEATH CABOT, <i>Rendere un 'rifugiato' riconoscibile: performance, narrazione e intestualizzazione in una Ong ateniese</i>	113
SIMONA TALIANI, <i>Il passato credibile e il corpo impudico. Storia, violenza e trauma nelle biografie di donne africane richiedenti asilo in Italia</i>	135
BARBARA PINELLI, <i>Attraversando il Mediterraneo. Il sistema campo in Italia: violenza e soggettività nelle esperienze delle donne</i>	159
FRANCESCO VACCHIANO, <i>Discipline della scarsità e del sospetto: rifugiati e accoglienza nel regime di frontiera</i>	181
<i>Gli autori</i>	199

Pubblicato nel mese di giugno

LARES

QUADRIMESTRALE DI STUDI DEMOETNOANTROPOLOGICI

Direzione
PROF. PIETRO CLEMENTE

Redazione
DIPARTIMENTO DI STORIA DELLE ARTI E DELLO SPETTACOLO
Università degli Studi di Firenze • Via Gino Capponi, 7-9 • 50121 Firenze
Tel. (+39) 055.27.57.025 • Fax (+39) 055.27.57.049
e-mail: clementep@unifi.it

★

Amministrazione
CASA EDITRICE LEO S. OLSCHKI
c.c.p. 12707501 - IBAN IT 77Y 01030 02833 000001545027

★

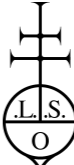
ABBONAMENTO ANNUALE 2011
2011 YEARLY SUBSCRIPTION

ISTITUZIONI - INSTITUTIONS
La quota per le istituzioni è comprensiva dell'accesso on-line alla rivista.
Indirizzo IP e richieste di informazioni sulla procedura di attivazione
dovranno essere inoltrati a periodici@olschki.it

*Subscription rates for institutions include on-line access to the journal.
The IP address and requests for information on the activation procedure
should be sent to periodici@olschki.it*

Italia: € 99,00 • Foreign € 124,00

PRIVATI - INDIVIDUALS
solo cartaceo - *print version only*
Italia: € 76,00 • Foreign € 103,00

CASA EDITRICE  LEO S. OLSCHKI

BARBARA SORGONI

PRATICHE ORDINARIE PER PRESENZE STRAORDINARIE.
ACCOGLIENZA, CONTROLLO E SOGGETTIVITÀ
NEI CENTRI PER RICHIEDENTI ASILO IN EUROPA

Tempi bui

Occuparsi di protezione internazionale significa rivolgere l'attenzione ad un tipo particolare di migrazioni, comunemente definite forzate o politiche e poste in contrapposizione a quelle ritenute spontanee o economiche. La distinzione ha una sua utilità operativa e conoscitiva nella prospettiva assunta dai molteplici soggetti che hanno a che fare con i processi di protezione internazionale – come il personale di associazioni ed organizzazioni nazionali ed internazionali, funzionari statali in diverse istituzioni e operatori dell'umanitario – nonché da alcune scienze sociali: diritto, scienze politiche e politica e relazioni internazionali in particolare. Assumendo una prospettiva antropologica si può sottolineare come tale distinzione rischi di mettere da parte il punto di vista 'emico'; per i soggetti migranti può risultare impossibile, o persino privo di senso, distinguere e separare nettamente aspetti di tipo economico da quelli di tipo politico tra i motivi dei propri spostamenti, o misurare il grado di volontarietà della propria scelta di viaggio o fuga, all'interno di complesse traiettorie migratorie spesso mosse da più fattori.

Eppure, mantenere i due fenomeni analiticamente distinti mi sembra una scelta anche produttiva. Non intendo con questo considerare la specificità dei richiedenti asilo come fondata su una condizione ontologica, né assumere la categoria 'rifugiato' come esplicativa (visto che essa richiede piuttosto di essere esplorata), ma riconoscere in questa figura giuridica un oggetto di conoscenza che viene prodotto per diversi fini (amministrativi, legali, terapeutici, pedagogici) seguendo percorsi a parte. È proprio il farsi specifico di questa categoria attraverso procedure distinte che mi sembra importante analizzare.

Quando nel 1953 l'Onu separa definitivamente la migrazione come movimento spontaneo per motivi economici dalla richiesta di protezione come spostamento forzato per motivi politici, inaugura una gestione separata dei due fenomeni secondo regimi di governo distinti che è ancora in atto (Silverstein 2005). I soggetti che riescono ad attraversare spesso numerosi confini nazio-

nali e ad arrivare vivi in paesi ritenuti sicuri, per richiedere protezione internazionale – che siano essi stessi vittime di persecuzione, perché in fuga da situazioni di violenza estrema diffusa, o perché questo rappresenta l'unico modo di approdare al Nord¹ – vengono infatti automaticamente immessi in percorsi standard che seguono procedure fisse, che solo a volte e solo per alcuni tratti intercettano le traiettorie dei 'migranti economici', e solo sporadicamente ne condividono gli spazi. Lampedusa ha fornito di recente un esempio particolarmente efficace di questa separazione simbolica degli spazi modellata su tali categorie giuridiche. Nella primavera del 2011, a seguito di consistenti arrivi dal Nord Africa, nel Centro di prima accoglienza dell'isola è stato eretto uno spazio di segregazione riservato unicamente alle persone di cittadinanza tunisina, considerati *in toto* migranti 'illeghi' e quindi separati dagli altri migranti provenienti dalla Libia, trattati invece come potenziali richiedenti asilo. A questo spazio dentro lo spazio, di fatto un centro di detenzione amministrativa estemporaneo, è stato negato l'accesso persino ad una sotto-commissione nominata *ad hoc* dal Consiglio d'Europa per verificare la situazione di emergenza dell'isola.²

Come categoria giuridica i rifugiati emergono nello spazio di pochi anni alla fine della seconda guerra mondiale: nel 1948 la Dichiarazione universale dei diritti umani stabilisce (con l'art. 14.1) il diritto di ogni essere umano a cercare protezione presso altri paesi qualora sia soggetto a persecuzione nel paese di residenza, mentre nel 1951 la Convenzione di Ginevra formula la prima definizione internazionalmente riconosciuta del termine rifugiato tutt'ora valida. Secondo l'art. 1 è definito rifugiato:

chiunque [...] nel giustificato timore d'essere perseguitato per la sua razza, la sua religione, la sua cittadinanza, la sua appartenenza a un determinato gruppo sociale o le sue opinioni politiche, si trova fuori dallo Stato di cui possiede la cittadinanza e non può o, per tale timore, non vuole domandare la protezione di detto Stato; oppure a chiunque, essendo apolide e trovandosi fuori dal suo Stato di domicilio in seguito a tale avvenimento, non può o, per il timore sopra indicato, non vuole ritornarvi.

La Convenzione aggiunge con l'art. 33 il principio di *non-refoulement*, in base al quale gli Stati contraenti non possono espellere o respingere tale soggetto «verso i confini di territori in cui la sua vita o la sua libertà sarebbero

¹ Tecnicamente, solo la prima condizione dà diritto allo status di rifugiato.

² Rapporto sulla visita a Lampedusa (23-24 maggio 2011), presentato all'Assemblea Parlamentare del Consiglio d'Europa il 30 settembre 2011 e reso pubblico il 3 ottobre 2011; http://assembly.coe.int/amahlarg03_2011_rev2. Il 13 aprile 2011, con ordinanza n. 3933 del presidente del Consiglio dei ministri, viene affidata alla Protezione civile l'attuazione del nuovo "Piano per l'accoglienza dei migranti": uno dei provvedimenti con cui il Governo italiano affronta quella che definisce «l'emergenza Nord Africa», prevede che alla fase di prima accoglienza per assistenza sanitaria e ristoro rivolta a tutti i migranti seguano fasi strutturate unicamente per i richiedenti protezione internazionale, mentre per i migranti economici è previsto il rimpatrio (OLIVIERI 2011, pp. 40 e ss.).

minacciate» per i motivi in base ai quali ha ottenuto lo status di rifugiato.³ In realtà le condizioni indicate dalla Convenzione non indicano alcun automatismo giuridico, né impongono un «dovere di asilo» (Camilleri 2005, p. 8) ma identificano piuttosto il diritto dei singoli di richiedere protezione; dipende poi dagli Stati verificare caso per caso se sussistono le condizioni per riconoscere lo status. Sebbene la Convenzione di Ginevra – ed il Protocollo di New York del 1967 che supera le barriere temporali e geografiche da questa previste – rimangano a tutt'oggi i principali strumenti del diritto internazionale in materia di asilo, a partire dagli anni Ottanta del Novecento l'Unione europea ha intrapreso un percorso di uniformazione delle procedure con l'intento di arrivare entro il 2012 all'adozione di un regime comune europeo dell'asilo. Permane quindi attualmente un certo scarto tra la tensione ad armonizzare le politiche di protezione internazionale e la rivendicazione di (margini di) salvaguardia della sovranità statale, che un'etnografia comparata delle politiche e delle pratiche di determinazione dello status di rifugiato nei vari Stati europei – e delle forme di gestione del lungo iter procedurale che le accompagna – è particolarmente capace di cogliere.⁴

Gli spazi che identificano i percorsi specifici e separati previsti per i richiedenti asilo sono in primo luogo i campi profughi nel Sud del mondo; è lì che si trovano circa quattro quinti degli oltre 15 milioni di rifugiati attuali (Unhcr 2010), gestiti attraverso un potente apparato di aiuti e organizzazioni umanitarie locali e trans-nazionali che hanno progressivamente portato all'affermarsi di un paradigma di tipo assistenzialista. Le modalità di accoglienza dei profughi adottate nei tre decenni successivi alla fine della seconda guerra mondiale – «quando i rifugiati erano ancora persone» (Harrell-Bond 2005, p. 24) – sono successivamente sostituite dal paradigma della modernizzazione e dalla retorica dell'*empowerment*,⁵ con poca o nulla attenzione all'uso e all'abuso del potere da parte di coloro che stabiliscono «chi debba essere *empowered*» (*ivi*, p. 15). Luoghi tradizionali della ricerca etnografica, i campi profughi sono stati spesso posti in tensione dialettica rispetto alla città con il fine di coglierne la capacità generativa di differenti soggettività (Malkki 1995; Kibreab 1999; Agier 2002); o visti come «spazi di eccezione» nei quali però i soggetti reclusi non sono 'paralizzati' (Turner 2005), né la legge è totalmente sospesa.⁶ Nel

³ Art. 33 «Nessuno Stato Contraente espellerà o respingerà, in qualsiasi modo, un rifugiato verso i confini di territori in cui la sua vita o la sua libertà sarebbero minacciate a motivo della sua razza, della sua religione, della sua cittadinanza, della sua appartenenza a un gruppo sociale o delle sue opinioni politiche».

⁴ Sebbene recenti, antropologie dello Stato e delle sue istituzioni, e su organizzazioni locali e transnazionali, sono ormai numerose (cfr. PALUMBO 2011). Per una discussione dell'importanza della ricerca etnografica per lo studio «del politico» si veda MINICUCI – PAVANELLO 2010.

⁵ Una retorica, aggiunge l'antropologa, che permea tanto i discorsi umanitari quanto quelli dello sviluppo.

⁶ SANDVIK 2011. Su tali aspetti si vedano Whyte, Griffiths, Kobelinsky e Pinelli in questo volume.

dibattito che ha seguito la proposta di leggere i campi come sperimentazione di forme di segregazione su scala planetaria, Liisa Malkki suggerisce di riconoscerli non una costruzione recente e confinata nel Sud del mondo, ma delle tecnologie sociali per identificazione, cura e controllo del movimento di persone o popolazioni, analoghi in questo ad altri spazi previsti per i richiedenti asilo: gli innumerevoli tipi di centri (di identificazione, di detenzione amministrativa, di espulsione, accoglienza o permanenza temporanea) che punteggiano il panorama del Nord del mondo.⁷ Se dagli anni Cinquanta del Novecento il baricentro dell'asilo si sposta progressivamente verso il Sud, cui viene delegata la gestione di profughi e sfollati, la guerra nella ex Jugoslavia e la crisi del Kosovo negli anni Novanta portano masse di persone richiedenti protezione internazionale nel cuore dell'Europa (Ics 2005), in uno scenario politico che coincide con le profonde incertezze generate dalla globalizzazione e con l'eclissi della capacità di dirigere il futuro che aveva caratterizzato il trionfo dello stato del *welfare* (Abélès 2006).

Segue uno sforzo coercitivo senza precedenti per controllare le frontiere esterne (*borders*) in difesa dell'integrità nazionale, regolando i confini interni (*boundaries*) della cittadinanza e della residenza legale; dove il controllo di masse depersonalizzate nel Sud sotto forma di internamento di molti nei paesi più poveri è predicata sullo scrutinio dei casi individuali nel Nord, che permette la selezione/ammissione di alcuni. Un periodo, quello inaugurato con la fine della Guerra fredda, in cui le politiche restrittive in materia di migrazione sono ovunque accompagnate da una espansione e frammentazione di categorie legali, dalla creazione di specifici apparati di controllo, da tecnologie di sorveglianza per la detenzione (all'interno) e la deportazione (all'esterno) degli 'indesiderati' (Fassin 2011). Così, in un tempo in cui i diritti finiscono per diventare «quasi fisicamente quel "terzo spazio" tra nazione di arrivo e nazione di provenienza» (Clemente 2009, p. 392), si instaura una sorta di cortocircuito tra costruzione giuridica delle migrazioni politiche come fenomeno 'a parte', e contemporanea erosione dei diritti che trasforma la maggior parte di richiedenti in masse di 'clandestini' che possono essere respinti, rinchiusi o deportati.⁸ Per Didier Fassin è in questi «tempi bui» che una etnografia della burocrazia diviene centrale per comprendere non tanto il potere dello Stato, quanto i limiti di una sua rappresentazione ideal-tipica, il concreto funzionamento delle sue amministrazioni, la sua stessa capacità di produrre illegalità, illeggibilità e parzialità come disfunzioni anche funzionali (Fassin 2011, pp. 217 e ss.).⁹

⁷ Rispettivamente AGIER 2002, p. 320; MALKKI 2002, p. 355.

⁸ FASSIN 2011, p. 221. È possibile cogliere qui un'eco delle riflessioni di Foucault sul razzismo di stato come «condizione d'accettabilità della messa a morte» che comprende anche «il fatto d'espone alla morte o di moltiplicare per certuni il rischio di morte, o più semplicemente la morte politica, l'espulsione, il rigetto» (1990b, pp. 166 e s.).

⁹ Etnografie delle istituzioni attente alle dimensioni della sovranità e della violenza – eclatante e

Attraversare più confini

Benoît ha ottenuto lo status di rifugiato già da tre anni quando decide di intraprendere il percorso per il ricongiungimento familiare; da quattro non vede sua moglie e le sue due bambine mentre la terza non ha ancora avuto modo di conoscerla poiché è fuggito dal suo paese, in Africa, prima che nascesse. Nell'agosto del 2010 inoltra richiesta di ricongiungimento nella città in cui risiede, e in poco tempo e dopo i debiti controlli riceve dalla Prefettura il nulla osta. Con tale documento, gli viene spiegato, i suoi familiari potranno richiedere presso l'Ambasciata italiana del paese di residenza, il visto per entrare in Italia. È a questo punto che l'iter inizia a complicarsi protraendosi con alterne vicende molto a lungo. L'Ambasciata chiede alla moglie documentazione aggiuntiva sulle condizioni di vita in Italia del marito, inclusi i contratti di lavoro e di affitto che, pur previsti nelle procedure di ricongiungimento di migranti per motivi economici, non si applicano ai rifugiati.¹⁰ L'operatore che segue dall'Italia la pratica di Benoît chiede chiarimenti in merito, e dopo diverso tempo l'Ambasciata risponde: quei documenti effettivamente non sono necessari, ma il ricongiungimento non è di loro competenza. L'Ambasciata si trova infatti nel paese dove la signora e le tre bambine vivono dopo essere state costrette a fuggire dal paese di nascita, ospiti di un parente ma senza ufficiale residenza. Poiché per ottenere il visto esse devono provare di essere chi affermano di essere (il possesso di passaporti validi non basta), il funzionario dell'Ambasciata chiede alla moglie di Benoît di ritornare nel paese di provenienza – che garantisce essere 'sicuro' – per procurarsi certificati di nascita e matrimonio da consegnare al Consolato italiano del posto, che seguirà la pratica.

Ma al Consolato la storia si ripete e alla signora vengono chiesti certificati di residenza e di idoneità alloggiativa, permesso di soggiorno e contratto di lavoro del marito in Italia, nonché i 'titoli di viaggio'.¹¹ Avuta la conferma da un funzionario del Servizio centrale¹² che tali richieste sono 'illeghi', l'operatore scrive ripetutamente sia all'Ambasciata che al Ministero degli esteri chiedendo di verificare le prassi adottate nel Consolato; dal Ministero rispondono di «avere fiducia». Di lì a poco l'impiegata del Consolato si mette finalmente in contatto con l'operatore per specificare di non avere bisogno della documentazione in precedenza richiesta bensì di altra, che elenca. Questa volta si tratta di una lunga lista di dichiarazioni e autocertificazioni, nonché di fotocopie autenticate pagina per pagina di passaporto, carta di identità e permesso di soggiorno di Benoît. Sono evidentemente tutti documenti già controllati e 'approvati' da Questura e Prefettura in Italia; inoltre il costo aggiuntivo di tali ri-

spettacolare alle frontiere, simbolica o quotidiana dentro i confini – sono in HANSEN – STEPPUTAT 2005; e in DAS – POOLE 2006b. Per una lettura post-coloniale della frammentazione della cittadinanza nelle metropoli si veda MELLINO 2009.

¹⁰ Secondo l'art. 29-bis "Ricongiungimento familiare dei rifugiati" del Testo Unico sull'immigrazione.

¹¹ Nessuno dei quali è richiesto per il ricongiungimento di familiari di un rifugiato (cfr. nota precedente).

¹² Istituito nel 2002 dal Ministero degli Interni e con sede a Roma, il Servizio Centrale coordina in convenzione con Anci il Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati (Sprar), la rete di progetti di 'accoglienza integrata' su base territoriale gestiti dagli enti locali in collaborazione con associazioni e organizzazioni del privato sociale.

chieste (e del loro invio 'sicuro' tramite corriere) è esorbitante. Infine, le autocertificazioni vengono richieste sulla base di un modello prestampato che l'impiegata invia in allegato e che – mi spiega l'operatore – fa riferimento ad una legge superata da diversi anni. Per maggiore sicurezza, e nell'impossibilità di confrontarsi con il Consolato,¹³ l'operatore prepara tutta la documentazione in duplice copia: una ai sensi della legge obsoleta, l'altra di quella in vigore.

È fine gennaio quando il Consolato riceve la documentazione completa, e per altri due mesi la moglie di Benoît è costretta a recarsi di persona più volte nel paese da cui era fuggita per cercare di capire cosa osti al rilascio del visto. Anche Benoît telefona all'impiegata del Consolato (che ha dato loro il suo cellulare personale) ed apprende che mancherebbero ancora 200 euro per «autenticare i certificati» rilasciati dall'Anagrafe del paese e per rendere la procedura «più spedita». Benoît paga quanto richiesto, ma a fine aprile l'impiegata del Consolato non sa ancora dare risposte: ha inviato tutto all'Ambasciata del paese dove la famiglia risiede ma il visto non arriva. Avendo accumulato un dossier molto nutrito sull'intera vicenda, l'operatore lo inoltra all'Unhcr con richiesta di 'intercedere' sul responsabile dell'ufficio visti dell'Ambasciata in ferie da diverse settimane: rientrato in ufficio per un solo giorno, questi firma i visti chiudendo così una pratica durata nove mesi. A giugno la famiglia si riunisce e Benoît può finalmente conoscere la sua figlia più piccola, che ha compiuto cinque anni.

La vicenda presenta alcuni ingredienti oramai classici nei casi di asilo e di migrazioni in generale, e gli interrogativi che solleva riguardano da vicino molti dei temi affrontati in questo volume. Sebbene non abbia personalmente motivo di dubitare della veridicità di quanto raccontato, confermato da varie parti,¹⁴ il mio intento non è quello di 'denunciare i colpevoli' di una vicenda di violazione *obliqua* del diritto al ricongiungimento familiare. Né tantomeno cadere nella trappola di collegare certi dubbi comportamenti alla nazionalità del personale istituzionale coinvolto; a questo proposito, Benoît illustra la richiesta di soldi per accelerare la pratica come una prassi «normale 'li'», senza fare distinzione tra personale locale e internazionale. Personalmente, traduco quel 'li' non con un luogo geografico, ma come indicatore di tutti quegli spazi (governativi o sovranazionali) di transazioni formali ed informali nei quali la posta in gioco riguarda diritti fondamentali sempre più assimilati a premi rari, il cui ottenimento può essere contrattato (Sandvik 2011, pp. 23 e ss.).

Mi interessa quindi evidenziare in primo luogo la dimensione del confine e della sua estensione. Benoît ha già attraversato la frontiera italiana ed ha oltrepassato il confine giuridico che separa chi attende in un limbo da chi ha uno status riconosciuto e documenti in regola, la Prefettura procede spedita-

¹³ Per tutta la durata dell'iter di ricongiungimento, la mail del Consolato è disattivata, il fax non funziona e la linea telefonica si interrompe dopo circa 3 minuti di conversazione.

¹⁴ Ho infatti potuto ascoltare questa storia dalla voce di Benoît, nella versione dell'operatore e in quella del personale Unhcr, ho potuto assistere ad alcune sue fasi ed ho avuto accesso alla documentazione richiesta e prodotta, nonché allo scambio di e-mail con Mae e Ambasciata.

mente nei suoi confronti ed il nulla osta è rilasciato senza grandi difficoltà. La moglie e le figlie al contrario, sbattono contro l'impenetrabilità della frontiera italiana ancora prima di spostarsi dall'Africa, poiché è in quei prolungamenti dello Stato rappresentati da Ambasciata e Consolato che incontrano le zone grigie della burocrazia e nuovi «regimi di sospetto» (Vacchiano, in questo volume). Si può sostenere che quello riportato è un caso particolare, ma nonostante la scarsissima documentazione sui ricongiungimenti familiari di rifugiati chi lavora nel campo ipotizza ad esempio che le disposizioni in materia siano sistematicamente inapplicate per mancanza di indicazioni alle autorità consolari.¹⁵ Ci si potrebbe chiedere se un'assenza di disposizioni chiare sia comunque sufficiente a spiegare la richiesta di documentazione spesso impossibile da esibire nei casi di asilo (come i titoli di viaggio), o perché un Consolato debba verificare da capo la validità di documenti rilasciati dalla Questura e appositamente controllati dalla Prefettura. Quasi che pezzi dello stesso Stato siano tra loro in un rapporto di contrapposizione antagonista o di sfiducia reciproca. Ed anche domandarsi in che modo quest'ultimo venga interpretato e sperimentato da soggetti a cui si richiede di conformarsi a procedure rigide ed al rispetto della legge mentre, allo stesso tempo, vengono immessi in relazioni caratterizzate da pratiche informali o poco chiare e scelte discrezionali; perché è in queste pratiche quotidiane che la gente «apprende qualcosa sullo Stato» (Sharma e Gupta 2006, p. 11).

La vicenda di ricongiungimento narrata fa emergere inoltre lo spazio lasciato all'arbitrio ed alle decisioni personali in contesti istituzionali governativi. Se da un lato possiamo facilmente immaginare un esito negativo per la richiesta di ricongiungimento senza l'ostinazione tenace dell'operatore, possiamo analogamente chiederci da quale posizione istituzionale e morale l'impiegato dell'Ambasciata abbia potuto pretendere che la moglie di un rifugiato politico tornasse ripetutamente nel paese dal quale erano fuggiti, per procurarsi dei documenti: in base a quale tipo di informazione e con quale mandato poteva garantirle che il paese era divenuto 'sicuro' per lei? E possiamo interrogarci sui meccanismi che traducono regole chiare in pratiche opache, trasformando i burocrati in *gatekeepers* (Hoag 2011).

Infine, l'improvvisa quanto inaspettata risoluzione del lungo iter di ricongiungimento familiare – per una 'tipologia' di migranti in teoria maggiormente tutelata nel rispetto di diritti fondamentali come quello dell'unità familiare – rivela il ruolo strategico degli organismi transnazionali. Come una sorta di *deus ex machina*, l'Unhcr è capace di risolvere in modo definitivo e positivo una procedura labirintica persuadendo un impiegato ad apporre una semplice

¹⁵ Questo emergeva durante una riunione tra diversi soggetti (giuristi esperti di asilo, enti di ricerca e associazioni che lavorano sul tema del rifugio) in vista di un progetto di ricerca sulla protezione internazionale in Italia (aprile 2011). La ricerca, coordinata da Asgi (2011), è ora disponibile sul sito <http://www.serviziocentrale.it/>.

firma su una pratica pendente, forse inutilmente, da mesi. Avendo seguito la vicenda da vicino per tutto il periodo in cui è durata, mi sono trovata alla fine a ripensare all'osservazione avanzata da Philip Abrams in un saggio postumo sullo studio dello Stato: che i segreti gelosamente protetti in alcune istituzioni pubbliche si rivelino alla fine «banali e teoreticamente prevedibili» (1988, p. 62). Tutte le persone del ramo con cui ho parlato in quel periodo (funzionari, avvocati ed operatori) rubricavano come «sapere comune» o «casi frequenti» il fatto che il personale di autorità consolari richieda documentazione inappropriata o non necessaria, costringa i soggetti a tornare in luoghi per loro insicuri per procurarsi certificati acquisibili altrimenti, o stabilisca tariffe 'poco chiare' in modo non sempre ufficiale. Abrams utilizzava la sua riflessione per suggerire pionieristicamente di studiare lo Stato non come entità autonoma (e perciò elusiva) ma come intreccio «palpabile» tra pratiche e strutture istituzionali nella loro relazione con le mutevoli idee di Stato e con *altre* forme di potere esistenti nelle società (*ivi*, pp. 63 e ss.). In questo senso, il ruolo e la capacità di potenti organismi sovranazionali di intervenire su pratiche burocratiche quasi-note correggendole, o al contrario rafforzandole, richiedo di essere indagati con cura nel contesto dell'asilo.

La vicenda di ricongiungimento familiare che ho riassunto consente in altri termini di ragionare su tre dimensioni che risultano centrali tanto nelle recenti ricerche di antropologia dello Stato e delle istituzioni, quanto in quelle riguardanti in modo specifico l'asilo e le procedure di determinazione dello status di rifugiato, quanto infine in relazione ai temi affrontati in questo volume dedicato alla protezione internazionale in Europa. Mi riferisco alla questione dei doppi confini dello Stato, a quella dei suoi margini e degli spazi di scelta ed arbitrio che lì si collocano, ed infine alle forme di soggettività che risultano dall'intervento congiunto di organizzazioni governative e non, locali e sovranazionali, nella gestione dei richiedenti asilo.

Sull'asilo, intorno e dentro lo Stato

Tradizionalmente e molto a lungo, scrive Didier Fassin (2010), le frontiere considerate sono state quelle «esterne» fondate sul diritto e che delimitano uno Stato-nazione, il suo territorio e la sua sovranità su di esso, distinguendo attraverso la cittadinanza giuridica i nazionali dagli stranieri. Ma a partire dall'Ottocento la «doppia storia» (francese e più in generale europea) del colonialismo e dell'immigrazione produce anche dei confini «interni», intesi come linee di separazione tra «categorie sociali razzializzate»: costruzioni ideologiche che reificano le differenze sulla base del colore, dell'origine, della cultura o della religione, la cui efficacia pratica si misura in relazione all'accesso differenziale a risorse come istruzione, lavoro o alloggio (*ivi*, p. 6). L'articolazione – o la confusione – tra le due frontiere rivela come le une siano modellate

sulle altre,¹⁶ così che ad un «ordine nazionale delle cose» se ne sovrappone uno razzializzato, informale, invisibile, cui si applica non più solo un registro giuridico di distinzione ma anche uno morale di giudizi di valore squalificanti (*ivi*, p. 9). Una confusione che nutre la retorica populista anche oltre l'Europa, e che appaia la minaccia dell'immigrazione come attraversamento delle frontiere alla difesa dell'identità come ordine nazionale razzializzato. In questo senso, occuparsi di centri di detenzione amministrativa o di centri di accoglienza per richiedenti asilo (Griffiths, Kobelinsky, Pinelli e Whyte in questo volume)¹⁷ significa collocare l'analisi in quegli spazi in cui la durezza della frontiera esterna è particolarmente tangibile nel tempo sospeso che può preludere ad un rigetto della domanda e, quindi, a respingimento o rimpatrio; ma dove le pratiche di gestione quotidiana testimoniano l'infiltrarsi di ordini di governo già plasmati sui confini sociali interni.

Una volta raggiunte le frontiere d'Europa ed inoltrata richiesta di asilo, sia che si venga trattenuti nei diversi centri sulle sue frontiere, sia che si riesca ad accedere ai vari tipi di assistenza semi-strutturata disponibili sul territorio nazionale (Cabot e Taliani in questo volume), si incontra lo Stato nelle sue multiple incarnazioni e nella sua capacità di definire, controllare e gestire categorie di persone; una capacità che nel caso dell'asilo è esercitata con particolare forza (Collins 2005). La crisi della sovranità nazionale annunciata dalla retorica (e dalla critica) della globalizzazione sembra non applicarsi al caso delle migrazioni, dove lo Stato mostra la forza delle sue istituzioni conservando il diritto di controllare o chiudere le proprie frontiere nazionali, e la capacità giuridico-politica di costruire confini sociali interni. Come ricordano Minicuci e Pavanello, ha senso studiare antropologicamente lo Stato e le sue istituzioni non «come la forma politica ideale» – ancorché evidentemente sempre incompiuta – ma come prodotto di pratiche e di rappresentazioni quotidiane, come insieme disaggregabile di burocrazie, e come dispositivo che produce identità (2010, pp. 13-14). Si tratta di un progetto di matrice foucaultiana nella misura in cui si focalizza «sul politico» come 'processo del governare' che collega il potere amministrativo a processi di soggettivazione degli individui e che include, accanto allo Stato, numerose altre entità eterogenee di *governance* locale e transnazionale.¹⁸ Fare etnografia delle manifestazioni complesse e concrete dello Stato ha portato l'attenzione sulla 'microfisica del potere' e la sua frammentazione, da assumere non come prova della presunta crisi o dissoluzione

¹⁶ Sia nel senso che le frontiere esterne ricalcano i confini interni (le politiche migratorie maggiormente repressive e restrittive nei confronti di migranti da paesi extra-occidentali, che minacciano non l'ordine pubblico – come sostenuto – ma quello nazionale/europeo); sia nel senso che i confini interni sono pensati in rapporto alle frontiere nazionali (il colore o la religione di cittadini francesi genera il sospetto di infedeltà alla nazione), *ivi*, pp. 12 e s.

¹⁷ Per un'etnografia di alcuni Cpt in Italia si veda ora RAVENDA 2011.

¹⁸ *Ibid.* Si veda FOUCAULT 1978, 1990a; per una discussione delle forme attuali e transnazionali della governamentalità si veda INDA 2005; e FASSIN 2011.

dello Stato ma – propongono Pizza e Johannessen (2009) – come tentativo (di ispirazione gramsciana) di cogliere i modi in cui lo stato «vive nelle pratiche di ogni giorno, cioè nei processi di incorporazione» (*ivi*) o, detto altrimenti, nei suoi margini. Mi pare infatti che, più che come ‘spazi di eccezione’ nei quali la legge normale sarebbe sospesa, i vari centri per richiedenti asilo siano meglio colti facendo ricorso alla definizione di ‘margine’ come spazio in cui sussistono diverse forme di potere il cui fine non è necessariamente la ‘leggibilità’ dei soggetti (Asad 2006; Das e Poole 2006a), e dove le pratiche di attuazione di leggi dello Stato entrano in tensione con l’applicazione di altre forme di regolamenti interni (linee-guida o *soft-laws*) parzialmente ispirati a normative nazionali e sovranazionali (Sandvik 2011), il cui rispetto è indotto attraverso forme coercitive o di persuasione.¹⁹ Questa particolare accezione di margine consente allora di fare emergere la concretezza delle procedure nel loro farsi attraverso specifiche relazioni burocratiche tra i richiedenti asilo e i diversi tipi di soggetti istituzionali che intervengono nella procedura, nonché la dimensione interpretativa, creativa ed arbitraria che le contraddistingue in modo particolare, come tutti i saggi contenuti in questo volume sottolineano. Nelle parole usate dal responsabile di un progetto di accoglienza per illustrarmi il suo lavoro: «questo è un campo dove l’operatore stesso costruisce le prassi, non le ha già».

Inscrivere i centri per richiedenti asilo nella riflessione sui margini dello Stato, sulle pratiche ordinarie e sugli spazi di scelta che si danno al loro interno consente infine di volgere l’attenzione alla terza dimensione ricordata sopra e che caratterizza in special modo la protezione internazionale: la produzione di specifiche soggettività a partire dall’intervento congiunto di istituzioni statali ed organizzazioni non governative, in base a prospettive locali che applicano indicazioni nazionali e sovranazionali. Come già suggerito (Fuglerud 2005), più che riguardare una relazione tra singolo richiedente asilo e Stato di accoglienza, la protezione internazionale evidenzia la centralità del rapporto tra Stati mediata attraverso gli accordi comunitari e l’operato di organismi transnazionali. Questo è particolarmente evidente all’arrivo alle frontiere e nel lungo periodo di determinazione dello status, quando una parte consistente della procedura è dedicata al tentativo di identificare a quale paese spetti la determinazione dello status.²⁰ Ma è rintracciabile anche nella progressiva delega da parte dello Stato di pezzi della procedura e della gestione del controllo e della cura dei richiedenti asilo ad organismi transnazionali o al privato sociale, secondo un processo globale di ampliamento dell’umanitario discrezionale a detrimento dei diritti (Fassin 2011, p. 221). A tale proposito mi pare interessante l’invito di Colin Hoag ad analizzare non solo i modi attraverso i quali la spinta verso l’omogeneizzazione produce località, ma anche

¹⁹ Un aspetto su cui si soffermano quasi tutti i saggi in questo volume.

²⁰ In base al Regolamento europeo n. 343/2003 noto come ‘Dublino II’.

il movimento inverso per cui differenze locali vengono trattate dai burocrati in modi sempre più uniformi (2011, p. 85). In questo senso, i richiedenti asilo sarebbero un esempio di «governamentalità transnazionale»²¹ sia perché gestiti spesso attraverso organizzazioni transnazionali, sia perché il paradigma foucaultiano modellato sulla figura del cittadino viene così esteso, opportunamente rimodellato, a soggetti non nazionali. Il periodo in cui gli studi sociali rivolgono l'attenzione ai processi di 'governo delle condotte' degli Stati occidentali coincide con il momento in cui tali processi non sono più appannaggio unicamente delle strutture statali; quando cioè emergono quelle che David Nugent ha chiamato forme di «governamentalità subalterne» (2006, pp. 209 e ss.), complementari o parallele alle istituzioni statali. A tale proposito sembra importante chiedersi quali modelli di soggettività siano previsti da tali forme *altre* di governo, per soggetti che non sono cittadini e che nella gran parte dei casi sono destinati a non diventarlo.

Questo e gli altri interrogativi sollevati in precedenza erano all'origine di un incontro seminariale internazionale che aveva l'obiettivo di affrontare in modo comparativo le pratiche burocratiche ed amministrative che informano la relazione tra diversi tipi di operatori locali – medici, volontari, personale dei servizi sociali, avvocati o esperti legali – e richiedenti asilo o rifugiati in alcuni paesi europei. Si voleva in particolare porre l'attenzione sui tipi di transazioni formali ed informali che si verificano all'interno di differenti tipi di Centri (di identificazione, detenzione amministrativa o accoglienza) o in contesti meno strutturati – come l'accesso individuale ai servizi di consulenza forniti da associazioni ed organizzazioni non governative o centri di cura; sui modi in cui le pratiche quotidiane di tipo amministrativo, legale o medico producono o riproducono diversi tipi di soggettività che implicano giudizi morali e attivano progetti pedagogici; e sulle strategie adottate da rifugiati e richiedenti asilo all'interno di tali situazioni. Al seminario hanno partecipato come relatori i ricercatori e le ricercatrici presenti in questo volume, che pubblica i loro studi essenzialmente inediti basati su lunghi periodi di ricerca etnografica nei contesti descritti.²² Non si tratta però di una pubblicazione di atti di convegno: la discussione che è scaturita dal seminario, lo scambio di esperienze di ricerca e la comparazione dei contesti e della metodologia adottata, nonché

²¹ La formula è di GUPTA e FERGUSON 2002.

²² Al workshop internazionale che si è tenuto a Ravenna nel maggio 2011 erano presenti come *discussant* Ruba Salih e Bruno Riccio che desidero ringraziare per le stimolanti riflessioni che sono stati capaci di suggerire. Hanno partecipato alla discussione cinque giovani ricercatori – Giulia Gianfagna, Sara Pozzi, Elena Stama, Rossella Urru e Lorenzo Vianelli – allora in procinto di concludere uno studio etnografico dei progetti locali di accoglienza dei richiedenti asilo (SORGONI 2011a). Desidero ringraziare tutti loro per avere attivato una rete di scambi e confronti che è proficuamente proseguita nel tempo. Un ringraziamento particolare va a Raffaella Sutter che ha presentato l'iniziativa generosamente sostenendola per conto del Comune di Ravenna; alla Fondazione Flaminia per l'impeccabile organizzazione della giornata, e al Dipartimento di Storie e metodi per la conservazione dei beni culturali per averla ospitata condividendone gli oneri.

la riflessione sugli aspetti etici che questa solleva, ha lasciato una traccia nella stesura finale dei contributi qui proposti.

Articolazione del volume

Sebbene solo in alcuni casi si richiamino in modo esplicito al pensiero di Foucault, i saggi qui proposti toccano tutti in diverse misure e maniere quelle che Inda (2005) ha chiamato le tre dimensioni della governamentalità: le ragioni (o logiche o saperi), le tecniche (o dispositivi o procedure) e le soggettività intese come particolari tipologie di individui e collettività impiegate, prodotte o riprodotte all'interno delle diverse istituzioni ed organizzazioni che seguono i vari stadi delle procedure di asilo in Europa. E tutti pongono al centro dell'osservazione etnografica le categorie giuridiche di 'richiedente asilo' e 'rifugiato' nel loro farsi attraverso relazioni burocratiche e pratiche amministrative ordinarie, restituendo senso alle differenti prospettive incarnate nei diversi ruoli giocati dagli individui coinvolti.

I primi due saggi proposti affrontano le modalità amministrative e le pratiche burocratiche quotidiane con cui viene gestita l'attesa dell'esito della richiesta di protezione internazionale all'interno di Centri di differente natura in due paesi del nord Europa. Il primo è un centro di accoglienza danese situato in una piccola isola del Mar Baltico e gestito dalla Croce Rossa, nel quale sono trattenuti i richiedenti asilo per tutta la durata dell'attesa della determinazione del loro status. Dopo aver passato brevemente in rassegna alcuni dei principali studi antropologici sul tema ed avere illustrato il sistema danese dell'asilo, Zachary Whyte propone di leggere le politiche e le pratiche adottate nel centro studiato, ed il sistema danese stesso, come una versione parziale del *Panopticon* di Jeremy Bentham.

Partendo dalla constatazione che ciò che maggiormente caratterizza lo scorrere quotidiano della vita nel centro è il senso di pervasiva incertezza condivisa in differenti modi e con diversi significati da operatori e 'ospiti', Whyte suggerisce una lettura complementare all'uso proposto da Foucault del sistema di sorveglianza concepito da Bentham, e basata su un meccanismo che propone di chiamare «myopticon». Si tratta in questo caso di una visione burocratica ristretta, perché capace di mettere a fuoco solo alcuni aspetti specifici della procedura: tale miopia non è riconducibile unicamente alla necessaria semplificazione adottata dallo Stato nel tentativo di rendere leggibili le varie categorie di popolazione (Scott 1998), ma appare al contrario funzionale all'organizzazione del sistema stesso. Il caso dei Rapporti paese analizzato in dettaglio nel saggio mostra un uso produttivo dell'incertezza, elisa strategicamente nella documentazione successivamente prodotta per la determinazione dei casi d'asilo. Sebbene i richiedenti asilo mostrino di conoscere e di sapere in alcuni casi utilizzare i limiti intrinseci ai meccanismi di sorveglianza, l'insicurezza sistemica che ne consegue ha ripercussioni profonde sulle pratiche di gestione del cen-

tro, estendendo i margini di discrezionalità degli operatori e rendendo loro di fatto più semplici le espulsioni dei richiedenti la cui domanda è stata rigettata.

Il centro studiato da Melanie Griffiths è invece un luogo di detenzione amministrativa per migranti solitamente in attesa di espulsione o rimpatrio situato nel Regno Unito, nel quale l'incertezza sull'esito della propria richiesta di protezione – e sulla vita stessa – è magnificata dall'assenza di un limite temporale massimo per la reclusione. Diversamente dal Centro precedente, il cui personale proviene da una organizzazione internazionale, in questo lavorano sia rappresentanti dello Stato (staff dell'Agenzia di frontiera del Ministero dell'interno) sia personale di una ditta privata alla quale il governo appalta la gestione di parti della procedura di asilo. I primi hanno il potere di decidere l'esito delle richieste, i secondi il compito di gestire quotidianamente l'ansia e la paura che scaturisce dall'attesa indefinita.

Oltre a ricostruire le specifiche relazioni tra queste diverse figure di operatori e i richiedenti asilo nel centro, e mostrare come i differenti mandati e posizionamenti anche spaziali si traducano in pratiche di gestione e stili di rapporto fondamentalmente diversi e spesso confusi agli occhi dei detenuti, il saggio mostra la compresenza di differenti burocrazie e agenti di *governance* pubblici e privati nello stesso contesto, nonché la difficoltà di districare frontiera esterna e confini interni (cui si è accennato sopra), esponendo il paradosso di un mandato che richiede programmi di 'riabilitazione' per persone che verranno alla fine comunque espulse. Mostra, infine, gli ostacoli che si incontrano nel tentativo di penetrare e studiare etnograficamente alcuni ambiti del settore pubblico, ed il conseguente bisogno di sperimentare metodi creativi per avere accesso a questo tipo di campo.

Carolina Kobelinsky ha svolto invece una lunga ricerca etnografica all'interno di due Centri di accoglienza per richiedenti asilo in Francia, finanziati dallo Stato e interamente gestiti da personale esperto nel settore sociale, nei quali sono ospitate persone in attesa di conoscere l'esito della propria domanda di protezione internazionale. Come l'antropologa chiarisce in apertura, non si tratta di luoghi 'chiusi' ed il lavoro svolto dagli operatori riguarda le pratiche di assistenza ed accompagnamento in relazione ad alloggio, assistenza sanitaria e cura, consulenze legali ed istruzione o formazione.

Sebbene quindi apparentemente separati e teoricamente opposti per obiettivi e funzioni ai centri di detenzione, i due centri di accoglienza francesi mostrano ad uno sguardo dall'interno non solo analogie, ma persino una nuova complementarità con i primi. Recenti disposizioni rendono infatti il ruolo degli operatori dell'assistenza ancora più ambiguo, prevedendo la loro partecipazione ai processi di 'rimozione' dai centri. I dilemmi morali che il personale di questi centri di accoglienza si trova ad affrontare – che ripropongono la confusione tra controllo e compassione non a caso presente anche nel saggio di Griffiths sui centri di detenzione – fanno sì che lo 'spettro' dell'espul-

sione non perseguiti solo i richiedenti asilo, e che la sua responsabilità gravi ora anche sulle spalle del personale che lavora nel campo dell'accoglienza, illustrando in modo etnograficamente dettagliato la trasformazione degli operatori in controllori ed esecutori di politiche di respingimento.

Con il saggio di Heath Cabot lo sguardo si sposta 'fuori' dai centri e dentro spazi meno formalmente strutturati di relazioni tra richiedenti asilo ed esperti di organizzazioni ed associazioni locali, che forniscono loro consulenze di vario tipo. Basandosi sul proprio lavoro svolto all'interno di una Ong ateniense che garantisce assistenza legale ai richiedenti asilo, Cabot esplora il ruolo rivestito dalle narrazioni di fuga e dalla ricostruzione della propria storia come snodo nevralgico dell'intera procedura di determinazione dello status, a partire dalla complessa vicenda di un cittadino del Bangladesh.

Partendo dall'ipotesi che quella di 'rifugiato' non sia una categoria riducibile ai criteri legali, ma una figura co-costruita dai differenti soggetti che intervengono nell'iter procedurale attraverso un processo dialogico di riconoscimento, e soffermandosi perciò sui meccanismi attraverso i quali progressivamente emerge una storia credibile in base a specifici criteri giuridici e letterari, l'antropologa ricostruisce fin dentro le pieghe dei testi i passaggi amministrativi attraverso i quali un individuo che inizialmente ha ricevuto diniego alla richiesta di protezione perché considerato 'migrante economico' si trasforma progressivamente in richiedente asilo per motivazioni di persecuzione politica.²³

I due saggi che seguono spostano il fuoco della ricerca sul territorio italiano e, diversamente dai precedenti, rivolgono l'attenzione specificamente a donne richiedenti asilo. Con il lavoro di Simona Taliani siamo ancora all'interno di un contesto 'aperto' e semi-strutturato, il Centro Frantz Fanon di Torino: un servizio pubblico al quale migranti e richiedenti asilo si rivolgono (spontaneamente o perché inviati dai diversi servizi) per sostegno e cura psicologica, e dove l'antropologa ha svolto lavoro clinico e ricerca etnografica. In questo saggio procedure amministrative, centralità della narrazione e sofferenza psicologica, strettamente intrecciate tra loro, ruotano attorno alla sessualità (intesa come esperienza di violenza e come operatore logico) al fine di cogliere i modi con cui le istituzioni che seguono le procedure di asilo producono 'vittime traumatizzate', e quelli in cui le stesse richiedenti asilo si conformano ai canoni richiesti dal discorso umanitario.

Alla sofferenza quotidiana concreta e simbolica della vita nei centri esplorata nei saggi precedenti, si affianca in questo la violenza della storia 'passata'

²³ Un caso analogo nel contesto italiano è SORGONI, c.s.; si veda SBRICCOLI – JACOVIELLO 2011 per un esempio di analisi del discorso applicata alle memorie presentate dai richiedenti asilo per inoltrare domanda di protezione. Sulla centralità delle narrazioni tornano anche Whyte e Taliani in questo volume.

delle richiedenti asilo, che la certificazione del trauma – sempre più necessaria per il riconoscimento dello status – costringe a riprodurre incessantemente attraverso ripetute narrazioni, arrivando a pretendere da chi racconta di immaginare l'inimmaginabile.²⁴ Esplorando in profondità uno dei principali paradossi della procedura di asilo – la violenza di (dover) narrare una violenza indicibile – Taliani sottopone ad una critica articolata la categoria di 'trauma' ed il suo attuale abuso, chiedendosi se sia infine possibile trasformare alcuni particolari eventi in 'memoria', e accennando ad esperienze di violenza estrema senza cadere nell'eccesso del dire per denunciare.

Come nel saggio di Cabot il giovane dal Bangladesh partecipa alla performance appropriandosi degli standard narrativi previsti, e in quello di Taliani le donne africane si intrattengono con la parte delle 'vittime traumatizzate' richiesta dalla procedura, così nel lavoro di Barbara Pinelli le due giovani donne eritree incontrate nel Centro provano a rispondere creativamente al progetto di riabilitazione che viene loro proposto.

Esplorando a partire da una prospettiva femminista quanto avviene dentro un C.A.R.A. in Sicilia, Pinelli mostra i limiti di una semplice assimilazione di questi luoghi a «spazi di eccezione»: se le 'ospiti' vi sperimentano una certa «sospensione dell'ordine morale» (Turner 2005, p. 314), esse sono simultaneamente oggetto di norme e regole statali e sovranazionali, e sottoposte a regolamenti informali potentemente coercitivi informati da un progetto pedagogico di moralizzazione, responsabilizzazione e modernizzazione che passa esplicitamente attraverso le pratiche sul corpo.²⁵ La disciplina del corpo nella vita quotidiana di un campo posto 'ai margini' mostra anche in questo caso la presenza di uno "sguardo cieco che vigila", ed è trattata dall'antropologa in relazione all'esperienza precedentemente vissuta dalle donne con l'attraversamento di altri confini ed altre reclusioni, riannodando così l'etnografia dello spazio chiuso ad uno sguardo sulle dinamiche migratorie transnazionali.

L'ultimo saggio proposto riporta con maggiore decisione l'attenzione sul tema della frontiera, inquadrando i servizi rivolti ai richiedenti asilo in una cornice che collega globale e locale. L'interesse di Francesco Vacchiano si iscrive all'interno della discussione più generale sul modo in cui, come ricordato, frontiere e confini si modellano le une sugli altri e le pratiche di inclusione appaiono inestricabili da quelle di espulsione. Così, le trasformazioni nelle esperienze degli operatori ed i nuovi dilemmi morali del personale coin-

²⁴ Come pretendere che la richiedente asilo narri la propria storia dal punto di vista dei suoi aguzzini pur di fornire una narrazione credibile (SORGONI 2011b).

²⁵ Mi sembra in questo caso non solo suggestivo notare il significato che «un pezzo di sapone» riveste in rapporto a pratiche coercitive che passano attraverso il corpo, sia nel saggio di Taliani sia in quello di Pinelli.

volto vengono qui riferiti non più a disposizioni legali locali ma ad una nuova 'economia morale' globale che interviene sulla ridefinizione dei diritti.

Nel saggio, i processi transnazionali di reificazione di definizioni come 'regolare' ed 'irregolare' sono ricondotti all'aumento di dispositivi di categorizzazione che assieme ad altri Vacchiano propone di indicare come «regimi di frontiera», e sono rintracciati nel loro operare a livello locale nelle pratiche degli operatori e della burocrazia 'dal basso'. È a questo livello che incontriamo, di nuovo, le dimensioni della pedagogia morale, della verità e del sospetto, nonché circolarmente le forme di disciplinamento messe in atto sulle frontiere come luoghi capaci oggi non tanto di contenere gli ingressi, quanto appunto di selezionare e produrre particolari e differenziate tipologie di persone.

BIBLIOGRAFIA

- ABÉLÈS M. (2006), *Globalization, Power and Survival: an Anthropological Perspective*, in «Anthropological Quarterly», vol. 79 (3), pp. 483-508.
- ABRAMS P. (1988), *Notes on the Difficulties of Studying the State [1977]*, in «Journal of Historical Sociology», vol. 1 (1), pp. 58-89.
- AGIER M. (2002), *Between War and Peace. Towards an urban anthropology of refugee camps*, in «Ethnography», vol. 3 (3), pp. 17-41.
- ASAD T. (2006), *Where are the Margins of the State?*, in V. DAS – E. POOLE (a cura di), *Anthropology in the Margins of the State*, Santa Fe, School of American Research Press, Oxford, James Curry, pp. 279-288.
- ASGI (2011), *Il diritto alla protezione. Studio sullo stato del sistema d'asilo in Italia e proposte per una sua evoluzione*, Progetto co-finanziato dall'Unione europea e dal Ministero dell'interno, Fondo europeo per i rifugiati 2008-2013 (Programma annuale 2009), <http://www.servizio-centrale.it>
- CAMILLERI A. (2005), *Prefazione. La protezione negata*, in ICS, *La protezione negata. Primo rapporto sul diritto di asilo in Italia*, a cura di M.S. Olivieri, Milano, Feltrinelli, pp. 5-8.
- CLEMENTE P. (2009), *Migrazioni. Un editoriale a due firme*, in M. GIUFFRÈ (a cura di), *Mondi in cammino: migrazioni internazionali, cittadinanza e intercultura in Italia*, in «Lares», LXXV (3), pp. 390-393.
- COLLINS J. (2005), *Afterword: 'Story, Place, Encounter'*, in A. DE FINA – M. BAYNHAM (a cura di), *Dislocations/Relocations. Narratives of Displacement*, Manchester e Northampton, St. Jerome Publishing, pp. 242-251.
- DAS V. – POOLE D. (2006a), *State and its Margins. Comparative Ethnographies*, in EAD. (a cura di), *Anthropology in the Margins of the State*, Santa Fe, School of American Research Press, Oxford, James Curry, pp. 3-33.
- (2006b) (a cura di), *Anthropology in the Margins of the State*, Santa Fe, School of American Research Press, Oxford, James Curry.
- FASSIN D. (2010), *Introduction. Frontières extérieures, frontières intérieures*, in ID. (a cura di), *Les nouvelles frontières de la société française*, Paris, Éditions La Découverte, pp. 5-24.
- (2011), *Policing Borders, Producing Boundaries. The Governmentality of Immigration in Dark Times*, in «Annual Review of Anthropology», vol. 40, pp. 213-226.

- FOUCAULT M. (1978), *La governamentalità*, in «Aut aut», nn. 167-168, pp. 12-29.
- (1990a), *Lezione seconda - 14 gennaio 1976. Genealogia 2. Potere, diritto, verità*, in ID., *Difendere la società. Dalla guerra delle razze al razzismo di Stato*, Firenze, Ponte alle Grazie, pp. 30-39.
- (1990b), *Lezione undicesima - 17 marzo 1976. Dal potere di sovranità al potere sulla vita*, in ID., *Difendere la società. Dalla guerra delle razze al razzismo di Stato*, Firenze, Ponte alle Grazie, pp. 155-172.
- FUGLERUD Ø. (2005), *Inside Out: the Reorganization of National Identity in Norway*, in T.B. HANSEN – F. STEPPUTAT (a cura di), *Sovereign Bodies. Citizens, Migrants and States in the Post-colonial World*, Princeton e Oxford, Princeton University Press, pp. 291-311.
- GUPTA A. – FERGUSON J. (2002), *Spatializing States*, in «American Ethnologist», vol. 29 (4), pp. 981-1002.
- HANSEN T.B. – STEPPUTAT F. (2005) (a cura di), *Sovereign Bodies. Citizens, Migrants and States in the Post-colonial World*, Princeton e Oxford, Princeton University Press.
- HARRELL-BOND B. (2005), *L'esperienza dei rifugiati in quanto beneficiari d'aiuto*, in M. VAN AKEN (a cura di), *Rifugiati*, in «Annuario di Antropologia», vol. 5 (5), pp. 15-48.
- HOAG C. (2011), *Assembling Partial Perspectives. Thoughts on the Anthropology of Bureaucracy*, in «PoLAR. Political and Legal Anthropology Review», vol. 34 (1), pp. 81-94.
- ICS (2005), *La protezione negata. Primo rapporto sul diritto di asilo in Italia*, a cura di M.S. Olivieri, Milano, Feltrinelli, <http://www.ristretti.it/areestudio/stranieri/ricerche/asilo.pdf>
- INDA J.X. (2005), *Analytics of the Modern. An Introduction*, in ID. (a cura di), *Anthropology of Modernity. Foucault, Governmentality and the Life Politics*, Malden e Oxford, Blackwell Publishing, pp. 3-20.
- KIBREAB G. (1999), *Revisiting the Debate on People, Place, Identity and Displacement*, in «Journal of Refugee Studies», vol. 12 (4), pp. 384-410.
- MALKKI L. (1995), *Purity and Exile. Violence, Memory and National Cosmology among Hutu Refugees in Tanzania*, Chicago e London, Chicago University Press.
- (2002), *News from nowhere. Mass displacement and globalized "problems of organization"*, in «Ethnography», vol. 3 (3), pp. 351-360.
- MELLINO M. (2009), *Cittadinanze postcoloniali. Appunti per una lettura postcoloniale delle migrazioni contemporanee*, in M. GIUFFRÈ (a cura di), *Mondi in cammino: migrazioni internazionali, cittadinanza e intercultura in Italia*, in «Lares», LXXV (3), pp. 397-414.
- MINICUCI M. – PAVANELLO M. (2010), *Introduzione*, in ID. (a cura di), *Antropologia delle istituzioni*, in «Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali», vol. 68, pp. 9-35.
- NUGENT D. (2007), *Governing States*, in D. NUGENT – J. VINCENT (a cura di), *A Companion to the Anthropology of Politics*, Malden, Oxford, Victoria, Blackwell Publishing, pp. 198-215.
- OLIVIERI M.S. (2011), *L'accoglienza frantumata sotto il peso dell' 'emergenza'*, in LUNARIA (a cura di), *Cronache di ordinario razzismo. Secondo libro bianco sul razzismo in Italia*, Roma, Edizioni dell'Asino, pp. 35-44.
- PALUMBO D. (2011), *La somiglianza è un'istituzione: classificare, agire, disciplinare*, in L. FALDINI – E. PILI (a cura di), *Saperi antropologici, media e società civile nell'Italia contemporanea*, Roma, CISU, pp. 205-241.
- PIZZA G. – JOHANNESSEN H. (2009), *Editorial. Two or three Things about Embodiment and the State*, in ID. (a cura di), *Embodiment and the State. Health, Biopolitics and the Intimate Life of State Powers*, in «AM Rivista della Società italiana di antropologia medica», vol. 27-28, pp. 13-20.

- RAVENDA A.F. (2011), *Alì fuori dalla legge. Migrazione e stato di eccezione in Italia*, Verona, Ombre Corte.
- SANDVIK K.B. (2011), *Blurring Boundaries. Refugee Resettlement in Kampala - between the Formal, the Informal, and the Illegal*, in «PoLAR. Political and Legal Anthropology Review», vol. 34 (1), pp. 11-32.
- SBRICCOLI T. – JACOVIELLO S. (2011), *The case of S. Elaborating the 'right' narrative to fit normative/political expectations in asylum procedure in Italy*, in L. HOLDEN (a cura di), *Cultural Expertise and Litigation. Patterns, Conflicts, Narratives*, Abingdon e N.Y., Routledge, pp. 172-194.
- SCOTT J. (1998), *Seeing like a State*, New Haven e London, Yale University Press.
- SHARMA A. – GUPTA A. (2006), *Introduction. Rethinking Theories of the State in an Age of Globalization*, in ID. (a cura di), *The Anthropology of the State. A Reader*, Malden, Oxford, Carlton, Blackwell Publishing, pp. 1-41.
- SILVERSTEIN P.A. (2005), *Immigrant racialization and the new savage slot: race, migration, and immigration in the new Europe*, in «Annual Review of Anthropology», vol. 34, pp. 363-384.
- SORGONI B. (2011a) (a cura di), *Etnografia dell'accoglienza. Rifugiati e richiedenti asilo a Ravenna*, Roma, CISU.
- (2011b), *Storie dati e prove. Il ruolo della credibilità nelle narrazioni di richiesta di asilo*, in «Parole Chiave», vol. 46, pp. 113-131.
- (c.s.), *Chiedere asilo. Racconti, traduzioni, trascrizioni*, in B. PINELLI (a cura di), *Verso l'Italia. Immigrazione e produzione di soggettività*, in «La Ricerca Folklorica».
- TURNER S. (2005), *Suspended Spaces - Contesting Sovereignties in a Refugee Camp*, in T.B. HANSENS – F. STEPPUTAT (a cura di), *Sovereign Bodies. Citizens, Migrants and States in the Post-colonial World*, Princeton e Oxford, Princeton University Press, pp. 312-332.
- UNHCR (2010), *2009 Global Trends. Refugees, Asylum-seekers, Returnees, Internally Displaced, Stateless Persons*, Geneve.

RIASSUNTO – SUMMARY

Prendendo spunto da una tortuosa vicenda di ricongiungimento familiare seguita durante la mia ricerca etnografica sui processi di istituzionalizzazione dell'asilo, il saggio si sofferma su alcuni aspetti che caratterizzano oggi le sempre più complesse procedure di determinazione dello status di rifugiato in Europa. Soffermandomi in particolare su tre dimensioni delle politiche migratorie – la sovrapposizione tra frontiere esterne e confini interni allo stato-nazione; gli spazi di scelta ed arbitrio che si collocano sui suoi margini; e le forme di soggettività che risultano dall'intervento congiunto di diversi soggetti di governance – intendo mostrare come questi si intreccino in modo significativo nella gestione dei richiedenti asilo. Il mio interesse è ricostruire un contesto che funga da sfondo per potere inquadrare i diversi contributi proposti in questo volume che, in modi diversi, trattano tutti le tre dimensioni accennate all'interno dei rispettivi campi di ricerca etnografica.

Starting from a complex story of family reunion I encountered during my ethnographic research on the institutionalization of asylum, this introductory essay explores some of the issues which characterize the ever-growing complexity of refugee status

determination procedures in Europe. Focusing in particular on three dimensions of current migration politics – i.e. the overlapping of borders and boundaries within states, possibilities of choice and arbitrariness located at its margins, and forms of subjectivities shaped by the operation of different agents of governance – I show how they intersect with each other significantly within the asylum field. I intend to offer a background context against which it is possible to frame the various contributions proposed in this issue, which – in their respective ethnographic fields – all deal with the above mentioned dimensions, albeit in differing ways.

